

SEQUENZE

La collana Sequenze è fondata da
Moreno Fabbrica, Paolo Romano, Roberto Tirapelle

Le fotografie che compaiono appartengono in massima parte alla collezione privata della famiglia De Donno. Altre sono state reperite in rete, senza riferimento agli autori, quindi di pubblico dominio. Alcune, infine, sono state concesse in uso dai proprietari e autori delle stesse. Per quanto riguarda i nomi degli autori e le referenze fotografiche di cui non è stato possibile risalire alla fonte, l'editore assicura comunque la propria disponibilità ad ogni revisione in sede di ristampa.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione: Cinzia Milani, Gianni "Squalo" Tagliani, Roberto Ceruti, Giampaolo De Bastiani, Paolo Nalin, Lucio Carli, I Kings, Antonio Motta, Paolo e Walter (Condors), Luciano Leso, Giuseppe "Bepo" Franchini, Renzo Doliman e gli amici della "Wells Fargo Rollers", Denis Padovani.

Un grazie personale a Davide e Viviana, per avermi permesso di utilizzare il materiale della raccolta De Donno.

Prima edizione dal titolo *Dopo trent'anni ho rivisto. Viaggio negli anni '60 del beat veronese*, Cierre edizioni, 1996.

Ideazione e progetto Moreno Fabbrica
Materiali d'archivio e consulenza storica Dario De Donno

In copertina: uno scatto che ritrae Paola Campanile in occasione dell'uscita di un suo disco.

Isbn: 9788883149177

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572 fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

Moreno Fabbrica Dario De Donno

Sessanta a Verona

Gli anni del beat



CIERRE
edizioni

Indice

- 7 Intervento, di Beppe Carletti, “I Nomadi”
- 9 Prefazione alla nuova edizione
- 11 Presentazione

PARTE I QUELLI ERANO I GIORNI

- 19 Quelli erano i giorni. Memorie lampo per un viaggio nei Sixties

PARTE II I PROTAGONISTI

- 79 Nota introduttiva
- 81 La tribù elettrica. Anagrafe indicativa dei gruppi beat di Verona
- 123 Primo: il nome. Raggruppamento tematico dei nomi di complessi
- 125 Le voci soliste

PARTE III SEZIONE ICONOGRAFICA. LE IMMAGINI DEL BEAT

- 132 Fronte del palco. Immagini dalla scena
- 197 Immagini del beat

PARTE IV DAL VINILE ALLA CELLULOIDE

- 257 Discografia
- 283 Filmografia dei cantanti veronesi

PARTE V
MEMORABILIA

297 Documenti di un'epoca

APPENDICI

333 Verona Beat Quiz Book
344 Quello che ha detto la stampa di allora
357 Edizioni sul beat veronese
371 Elenco dei musicisti citati nel testo

Intervento

Era il 1966 e in Italia si cominciava a parlare di beat e proprio nel 1966 i Nomadi incisero *Come potete giudicar*. Comunque non è dei Nomadi che voglio parlare, ma di beat. Io sono ancora convinto che non tutti sappiano che beat significa, letteralmente, battere; quindi «beat = battere voleva essere l'espressione di un modo nuovo di fare musica: pensate un po' ai Rolling Stones, ai Beatles, a tutti i complessi che nacquero in quegli anni.

La nascita di questo nuovo stile diede inizio ad una nuova forma di movimento, denominato *beat generation*, che raccoglieva in sé espressioni come il modo di vestire, di atteggiarsi, di pensare il futuro: tutto quello che nasceva era beat.

Io ritengo sia stato il più forte e travolgente movimento musicale – rock a parte – dal dopoguerra in poi. Certo gli anni '60 non erano solo beat, ma anche anni di grandi trasformazioni e lotte (forse la più importante quella del '68).

Diventa difficile stabilire le cause che hanno portato alla fine del beat o perlomeno io non saprei come identificarle. Resta il fatto che credo abbia lasciato, musica a parte, specialmente per coloro che hanno vissuto quei momenti, un senso di libertà, di voglia di andare, di scoprire, di vivere.

Beppe Carletti, "I Nomadi"



I Nomadi in concerto all'Hotel Milano di Peschiera.

Prefazione alla nuova edizione

La prima edizione di questo libro, dal titolo *Dopo 30 anni ho rivisto*, è stata un successo, certamente per il numero di copie stampate ed esaurite in poco tempo, ma soprattutto per l'onda lunga di interesse che ha creato. La cosa non dovrebbe stupire, vista la quantità di persone che erano state protagoniste degli anni e delle vicende raccontate, ma il fatto di aver successivamente continuato ad incontrare gente che chiedeva dove poterne trovare una copia, ha sicuramente influenzato la decisione di ristamparlo. Insomma, tra chi lo aveva prestato e non gli era più stato ritornato, chi l'aveva visto da amici, ma poi non era riuscito a trovarlo, chi l'aveva regolarmente consumato per la continua consultazione, chi lo aveva perso, le occasioni per tornare e ricercarlo non sono mancate. Un risultato assolutamente gratificante, soprattutto perché al di là dei molti "buchi" di conoscenza presenti (nel senso che chissà quanti altri complessi hanno vissuto una loro più o meno effimera esistenza in quel tempo), la volontà di storicizzare quanto più possibile protagonisti ed eventi era stato gradito.

Che l'interesse non fosse svanito lo dimostrano anche le sceneggiate di alcuni dei musicisti di allora: dopo aver preso visione del volume, mi avevano invece cercato per esprimere il loro disappunto sul fatto che il loro complesso "X" era stato più importante dell'altro complesso "Y", ma avevamo messo meno fotografie. Un salto indietro proprio di 30 anni, quando le rivalità tra gruppi erano la quotidianità, la linfa vitale, lo stimolo a presenziare, suonare in ogni dove.

Ecco, quindi, non una semplice ristampa, ma una nuova edizione del mitico volume sul beat veronese per la quale sono stati corretti alcuni errori di cui eravamo a conoscenza, sono state aggiunte le fotografie di alcuni complessi che non erano presenti nella prima edizione e ampliate alcune sezioni, quando non aggiunte.

Un unico rammarico ad offuscare la contentezza del momento, quello di non poter dividerla con Dario, compagno di questa avventura fin dalla prima ora e stimolo costante perché giungesse a termine. Caro amico, ora che rientri anche

tu tra quelli a cui è destinata la dedica iniziale, devo dirti che spesso mi manca il tuo vocione, il tuo frugare tra i miei dischi che conoscevi meglio di me, il tuo entusiasmo per ogni tassello di storia del beat che riuscivi a recuperare. Principalmente a te va il pensiero nello stendere queste righe.

Moreno Fabbrica



Mercoledì 11 dicembre 1996, Verona, Sala Goethe, presentazione del volume *Dopo 30 anni ho rivisto*. Da sinistra, Dario De Donno, Umberto Smaila, Moreno Fabbrica.

Presentazione

Tutto ebbe inizio allora, in quell'indimenticabile decennio che tanto fermento e passione seppe suscitare e i cui effetti ancora oggi si possono avvertire. In questi termini potrebbe sembrare l'incipit di un discorso sul *come eravamo* all'insegna della più scontata nostalgia, ma non è così. Gli anni '60 hanno lasciato ovunque un segno profondo: nella società, nel costume, nel modo di intendere la politica, nella cultura, nell'arte e – ci siamo – nella musica. Segni, dicevamo, e molto spesso anche ferite, dolorose e per lo più non ancora sanate.

Più di una generazione ha infatti sognato e sperato di cambiare il mondo; in quel periodo ha creduto anche di poterlo fare. Perché le cose che si ritenevano ingiuste erano molte e la spinta generalizzata al cambiamento avvertita da gran parte dei giovani di allora ed il fermento che li accomunava erano incredibili. Fermento comunque prodotto anche dalla rivoluzione di costume che la musica e lo "stato d'essere" che l'accompagnava avevano assecondato.

Negli ultimi due decenni, e oggi, a pochi giorni dalla fine del 2018 e a mezzo secolo dal periodo raccontato, tutti i valori nei quali ingenuamente, ma tenacemente, si è creduto di poter trovare il senso per un diverso modo di vivere sono costantemente contrastati e quotidianamente irrisi: solidarietà, rispetto dei diritti di tutti, pacifica convivenza interrazziale, aggregazione collettiva... sono ormai parole che suonano svuotate nei loro contenuti; le avvertiamo quasi false nel contrasto con la realtà.

L'immaginazione al potere è la parola d'ordine che fa maggiormente sorridere, ripensandoci; risate amare, chiaramente, dato che il potere è andato sempre più configurandosi come un grigio apparato burocratico preoccupato maggiormente della propria conservazione anziché della reale rappresentanza dei cittadini, dei loro bisogni, delle loro aspirazioni.

Una cosa, comunque, è stato impossibile cancellare: quel linguaggio universale rappresentato dalla musica e che, contro tutto e contro tutti, supera confini e

barriere razziali, accomuna realmente intere generazioni, ne fornisce un'ideale bandiera sotto la quale riconoscersi, poter stare tutti insieme, gomito a gomito. E questo brucia non poco ai poteri, a qualunque latitudine e di qualunque tonalità siano colorati.

Gli anni '60 hanno rappresentato, da questo punto di vista, un fiume in piena che ha travolto il mondo con la forza di una pacifica rivoluzione, capace di trascinare via in un solo colpo le barriere mentali e sociali costruite in decenni dalle precedenti generazioni. Tutti hanno pensato che si potesse suonare ed hanno suonato: chi per passione vera, chi come pretesto per aggregare compagnia, chi per facilitare gli incontri con esponenti del sesso opposto, chi per lanciare messaggi, chi con l'idea di diventare una rockstar, chi...

Il motivo non è importante, ciò che costituì un denominatore comune per tutti fu la gioia di esserci (inconsapevolmente?) in quel momento di trasformazione, il piacere di "fare". E con la musica si sono diffuse le idee, le mode, le posture, i segni esteriori, ma anche una presa di coscienza forse non generalizzata, ma vissuta collettivamente. Ricordo sempre un amico, bancario, che in un'occasione mi disse: «devo ringraziare i Beatles non solo per le canzoni, ma perché dopo di loro ho smesso di dover portare la cravatta». Questo, evidentemente, per sottintendere che il costume fu radicalmente trasformato dal diverso modo di concepire l'esistenza indotto anche dalla nuova spinta musicale.

Si allungarono i capelli, ma non le gonne; arrivarono le camicie a fiori, gli stivaletti a punta, i minipull dai colori sgargianti, i pantaloni corti e stretti; le cinture alte, il cappello alla John Lennon (per i più giovani e "nostrani" c'era la "giberna" di Gianni Morandi) e fu un'esplosione di fantasia.

Se il *Rock 'n' Roll* aveva prodotto svolazzi di gonne e ammiccanti ancheggiamenti sempre a rischio di censura, lo *shake* scosse ulteriormente il rituale del ballo con la carica della frenesia tribale, dove ognuno sembra "scuotersi" per sé, ma tutti condividono l'identico nuovo ritmo del mondo.

Tribù-mondo. Che altro è stato, in effetti, il mondo di quegli anni per tutta una generazione se non un grande spazio tribale? Oggi che le comunicazioni in tempo reale di idee e mode fa percepire il presagito "villaggio globale", ci accorgiamo che l'uomo non è mai stato in realtà così solo, isolato e oscillante tra valori incerti. Chissà se mai la nostra società vorrà chiedersi perché i giovani di oggi "esagerano" bruciando le loro ansie e incertezze nel rito del sabato sera, anziché arrovellarsi sul dilemma di quanto prima far chiudere le discoteche. Forse a qualcuno verrà il dubbio circa l'incongruenza vissuta da giovani cresciuti

all'insegna di nuovi miti come il rampantismo sociale o professionale, le *griffe* di prestigio, il valore supremo dell'apparire, in una realtà impastata di disoccupazione, indifferenza verso il futuro, senso di solitudine, carenza di valori "forti", anche di quelli tradizionali come il vecchio e caro "non rubare", persino in chi li pretende di insegnare. Ma torniamo a noi.

Complessi che nascevano come funghi, dicevamo, canzoni e ritmi ripresi in ogni dove, un nuovo modo d'essere: questo è stato il beat. In aggiunta, i giovani di allora si trovarono a confrontarsi con delle figure esemplari anche al di fuori del mondo musicale. Come si può non essere stati affascinati da John Kennedy, Giovanni XXIII°, Ernesto "Che" Guevara, Martin Luther King, Malcolm X? E poi le speranze, ingigantite anche dal nuovo entusiasmo con cui si salutava un boom economico che portava la Vespa, la Lambretta e poi l'utilitaria a portata di tutti. La nuova generazione incominciava a star meglio delle precedenti, con una maggiore possibilità di studiare (quindi, una moltiplicata volontà di cambiare la scuola); la possibilità di discutere su tutto, anche smantellando incancreniti tabù con la crescente sensazione di "contare", di avere un posto assegnato nella società. Verona, in quegli anni, esplose di beat, con un numero inverosimile di complessi e cantanti tanto da guadagnarsi, assieme e quasi gemellata con Modena, l'appellativo di Liverpool italiana. Garage, cantine, soffitte, solai, capannoni: in ogni dove tutti provavano, tutti presi da questa gioiosa frenesia. Ragazzi e ragazze uniti all'insegna del divertimento, del fare qualche cosa, guardati con sospetto, ma pur sempre con una ingenuità ancora incontaminata da pastiglie o droghe di più tarda apparizione.

Al massimo era il Martini o qualcosa di simile che presenziava ai "festini", ma ci si trovasse in qualche "locale" (era un bisogno imperante averne uno) o a casa di qualche bendisposto genitore che decideva poi di assentarsi, difficilmente il limite del buon senso veniva superato e spesso, se ciò accadeva, lasciava il posto ai successivi sensi di colpa. Tutto sommato eravamo pur sempre figli di una Verona cattolicissima ed in più non avevamo avuto ancora modo di capire quanto fossero farisaici gli atteggiamenti del bigottismo culturale locale, cosa che si sarebbe rivelata meglio successivamente. Eravamo perciò fundamentalmente «dei bravi ragazzi casa e chiesa» che riuscivano a spaventare il mondo degli adulti con due centimetri di capigliatura in più e con una musica che non parlava più della mamma.

E delle strumentazioni, non vogliamo parlarne? Viste oggi forse sembrano (e sono) ridicole, ma quali suoni uscivano da esse? Se li analizzassimo ora forse risulterebbero secchi, vuoti, approssimativi, a volte incerti, diletteggianti; inve-

ce allora ci apparivano graffianti, pieni, rotondi, coinvolgenti, entusiasmanti e ancora oggi lo sono, nel ricordo. Poi anche la musica è cambiata, si è evoluta sia tecnicamente che nell'abilità degli esecutori, con strumenti sempre più sofisticati e precisi, affidabili e flessibili. Così come sono cambiati anche i testi, alla ricerca dello spazio poetico e dell'impegno o che altro.

Tutto, forse, è però diventato talmente perfetto e professionale da emozionare l'orecchio, riempire d'orgoglio gli impianti stereo, lasciando un po' più freddino il sentimento; perché – diciamoci la verità – non era certo il testo, spesso banale, delle canzonette dei sixties o gli arrangiamenti e le strumentazioni che stavano “dentro” il 45 giri a farci fremere, era tutto il mondo “fuori” che le ispirava e le legittimava. Comprese le dispute tra i vari complessi, le rivalità spesso accese che li spingeva a cercare di far sempre meglio e che in più di un'occasione *live* li ha portati a far sfigurare i ben più blasonati gruppi di fama nazionale.

A quella Verona, ai suoi musicisti e all'entusiasta mondo che girava loro attorno è dedicato questo libro che ci siamo divertiti a fare esattamente come ci hanno divertito allora le cose che vi sono descritte, frutto, chiaramente di esperienze personali o collettive, spesso riportate, ma “vere” nello spirito di quegli anni.

Nessuna nostalgia, abbiamo detto, perché l'occhio e la mente sono costretti a guardare avanti, ma non è detto che questo valga anche per il cuore.

Un segno di riconoscenza particolare all'amico Dario con il quale ho intrapreso questo viaggio e alla cui costanza pluridecennale che lo ha contraddistinto nel recuperare, archiviare, preservare dall'oblio numerosi preziosi materiali va il merito della ricchezza documentale del volume.

Moreno Fabbrica